

Cinzia Zambrano

Per centinaia di anni era sopravvissuta alle invasioni e alle intemperie, non ha retto alle pesanti scosse che per pochi e interminabili secondi hanno fatto tremare il sud dell'Iran: Arg-e-Bam, l'antica cittadella di argilla considerata una delle meraviglie del mondo, si è accasciata al suolo come un castello di sabbia travolto da un'ondata.

«Una delle maggiori attrazioni turistiche dell'Iran», «tappa obbligatoria» per chi visita il paese, «fiorente centro» lungo la via della seta, set del film di Valerio Zurlini tratto dal capolavoro di Dino Buzzati «Il deserto dei Tartari». I siti rintracciati dal motore di ricerca google, digitando la parola Bam, la descrivono così, mostrando immagini suggestive di un villaggio di altri tempi, magnificamente intatto, adagiato in una valle di datteri con la fortezza in primo piano, maestosa e imponente con un'opera medioevale, le mura merlate e le leggendarie torri a proteggerla, una rarità architettonica di colore rosso-oro, come l'argilla del deserto Dasht-e Kavir con cui era stata costruita. Fa un certo effetto sapere che ciò che vediamo sul video è già «storia», non esiste più, rimpiazzato da altre immagini che mostrano, ora, solo un mare di fango e detriti.

La cittadella di Bam, uno dei simboli del Paese, è stata interamente distrutta. Sbriciolatasi sotto gli strattoni terrestri causati dai 6,3 gradi della scala Richter. «È un enorme danno al patrimonio culturale mondiale», dice l'ambasciatore italiano in Iran Roberto Toscano raggiunto telefonicamente. «Mi si stringe il cuore, ero stato tante volte a Bam, era una cosa unica al mondo». Citata anche nel «Milione» da Marco Polo, la sua nascita risaliva a qualche secolo prima di Cristo, ma gran parte di quello che era rimasto - e che era stato dichiarato patrimonio dell'umanità dall'Unesco - apparteneva al periodo safavide, tra il 1502 e il 1722, quando il centro aveva conosciuto il suo periodo più prospero. A quell'epoca la città, abitata da circa 13mila persone, spaziava su una superficie di circa sei chilometri quadrati ed era fortificata da

“ Interamente costruito di fango e paglia, il centro storico risaliva al periodo safavide, tra il 1502 e 1722. Era stata una delle tappe sulla via della seta ”



Negli anni 50 fu oggetto di importanti restauri che portarono alla luce la sua antica bellezza. Il regista Valerio Zurlini vi girò le scene sulla fortezza Bastiani ”

Bam, cancellata la cittadella d'argilla

Dichiarata patrimonio dell'umanità era stata il set per «Il deserto dei Tartari», il film tratto da Buzzati



UN GIOIELLO DELL'ARCHITETTURA

Il quartiere storico di Bam, colpita dal terremoto, è un gioiello di architettura



Costruito con argilla rossa del deserto Dasht-e Kavir che la circonda, ha 28 torri e un doppio muro che difende la cittadella, situata sul punto più alto

- Chiamata anche "la città morta" perché rimasta disabitata accanto alla Bam nuova, venne usata per ambientarvi il film "Il deserto dei tartari"
- La nascita dell'antica Bam, risale a qualche secolo prima di Cristo ma gran parte di ciò che è rimasto appartiene al periodo safavide (1502-1722)
- Fino allora era un prospero centro commerciale, perché era una tappa della via della seta



- Gli abitanti, che erano 13 mila, abbandonarono la città dopo una invasione afgana nel 1722. Fuggirono di nuovo nel 1810 durante un'altra invasione

LA RICOSTRUZIONE

A partire dagli anni '50, Bam, è stata restaurata e ricostruita, ma il processo è ancora in corso

possenti mura, alte circa 18 metri, congiunte da 28 torri. Adagiata su una vasta pianura tra le catene montuose di Barez e Kabud, in un'oasi punteggiata di palme e agrumi, la città sorgeva al centro di una regione aridissima, ma ricca di riserve idriche sotterranee, per cui presto era diventata un prospero centro commerciale grazie anche ai frequenti pellegrinaggi ai templi di Zoroastro e al fatto che la città era un'importante tappa per i commercianti che si spostavano lungo la «via della seta».

Ciò che la rendeva unica era comunque il modo in cui era stata costruita: un miscuglio di mattoni di fango, argilla, paglia e tronchi d'albero di palma. Materiali da soli fragili ma che combinati avevano sfidato il tempo, restando quasi

intatti. Le rovine dell'antica città con i resti delle fortificazioni merlate - un gioiello architettonico da anni disabitato -, erano situate a circa un chilometro a nord dall'attuale città moderna, costruita nel 1850 non lontano dalla fortezza. I resti dell'antica cittadina, con stradine abbandonate, costeggiate da case con il tetto a cupola, moschee e negozi, offrivano ai turisti un salto nel passato: un panorama spettacolare in una città iraniana del diciassettesimo secolo. Intorno e fra le case, molte di loro distrutte, eucalipti e palme da datteri. La città fu abbandonata dopo un'invasione afgana nel 1722. Gli abitanti fuggirono di nuovo nel 1810 durante un'altra invasione. Fino agli anni Trenta la cittadella fu usata come caserma per l'esercito. A partire dagli anni Cinquanta fu oggetto di una serie di importanti restauri, per nulla invasivi, terminati peraltro solo poco tempo, che avevano riportato alla luce l'antica bellezza di Bam. Il regista italiano Valerio Zurlini ne era rimasto così affascinato, tanto da sceglierla negli anni '70 come set per rappresentare la «Fortezza Bastiani» nel suo film tratto dal libro di Dino Buzzati «Il deserto dei Tartari».

Dal 1850, dal tempo cioè della costruzione della nuova città, la cittadella Arg-e-Bam era soprannominata anche «la città morta», ovvero disabitata. Un appellativo che ora suona tragicamente azzeccato.

Ricordi di viaggio

Quando la città scoprì la libertà di ridere

Jolanda Bufalini

È, era, la porta del deserto. Di qua migliaia e migliaia di palmizi verdi da dattero. Di là la distesa immensa e desertica. La cittadella, Arg-e-Bam, dove fu girato il «Deserto dei tartari», il film tratto dal romanzo di Buzzati si ergeva a guardia dell'altipiano coltivato, in quello straordinario crocevia che è da sempre percorso dei traffici, legali ed illegali, che collegano l'Oriente e l'Occidente. Lungo la strada i caravanserragli abbandonati che una volta servivano da «postas» per il riposo dei cammelli.

Lasciammo Kerman, famosa per i suoi tappeti, dove si trova uno dei più affascinanti bazar delle città persiane, tardi nel pomeriggio. Non ci aspettavamo la grande distanza, così giungemmo a

notte fonda a Bam nuova, in occasione della festa per la raccolta dei datteri. Nell'anfiteatro appena inaugurato si era raccolta tanta gente: giovani donne in jeans e ciador, anziane, madri con i bambini, operai delle fabbriche lì intorno: la fabbrica più importante era la Daewoo - l'intero villaggio appena costruito aveva i simboli della azienda coreana, c'era anche una fabbrica di pasta italiana e - incredibile in quelle lande - una fabbrica di barche in vetro resina.

Un divo della televisione iraniana intratteneva il pubblico con sketch e barzellette: ridevano le ragazze sotto il velo, ridevano e non stavano fermi i bambini. Poi venivano introdotti i cantanti. Le madonne iraniane oscillavano il capo seguendo il ritmo. In prima fila stavano sedute le autorità: funzionari con la barba e senza cravatta, secondo il costume imposto dalla rivoluzione; e mullah o

ayatollah con il lungo mantello color sabbia e il copricapo in forma di turbante. Allora non lo sapevo ma quella festa nel profondo della repubblica islamica era una delle tante timide manifestazioni di rinnovamento del costume che l'arrivo al potere di Khatami aveva consentito: non più vietato ridere in pubblico, non più considerata disdicevole la musica. E-Iran, la canzone - non religiosa, dei tempi dei Pahlevi - che sembra unire tutti gli iraniani, siano essi persiani o armeni, azeri, curdi o turcofoni, fu cantata a chiusura della festa. Tutti in piedi. Anche questa era una novità. La riscoperta recente di un'identità nazionale non religiosa espressa in modo aperto e pubblico.

La città nuova di Bam era stata costruita recuperando l'antico sistema di raccolta e canalizzazione dell'acqua su tre livelli: il più profondo per uso agricolo, il medio per uso domestico, il superfi-

ziale - che raccoglie la neve delle montagne che dominano l'altipiano - per bere. Nelle intenzioni della joint venture pubblico privato che aveva fatto le opere di urbanizzazione vi era, fra l'altro, un intento di sociale: portare lavoro e benessere in quell'estremo e poverissimo Sud dove servire a contrastare il banditismo e a combattere il traffico della droga, essendo quello uno dei percorsi che conduce, verso est, ai confini con il Pakistan. Non lontano erano da poco stati rapiti degli archeologi, fra gli altri un italiano.

Nella cittadella, straordinaria opera ingegneristica di 2000 anni fa, costruita di fango e paglia, restaurata, si pensava di poter attrarre il turismo che il nuovo corso di riforme prometteva. Era già in funzione, sotto i merli della fortificazione, una deliziosa caffetteria: caffè, tè e datteri erano buonissimi.

Cosa vuol dire patrimonio dell'umanità

Cosa vuol dire che un sito è considerato dall'Unesco patrimonio dell'umanità? La Convenzione del Patrimonio mondiale del 1972, a cui hanno aderito 175 Stati, definisce patrimonio culturale un monumento, o un sito che ha valore storico, archeologico, scientifico o antropologico. Firmando la Convenzione del '72, gli Stati si sono impegnati a proteggere i siti del proprio territorio che rientrano nella definizione. Ad alcuni di essi, l'Unesco riconosce il titolo di Patrimonio Mondiale, vuol dire che la loro tutela è una responsabilità ripartita fra tutti i membri della Comunità internazionale. L'individuazione di questi siti segue una procedura molto rigorosa.

In 40 anni di scosse 18mila le vittime

Dal 1991 ad oggi l'Iran è stato colpito da molti terremoti che hanno provocato circa 18.000 morti e oltre 53.000 feriti. Alcuni dei più gravi in Iran negli ultimi 40 anni.

settembre 1962: circa 11mila morti nella regione di Qazvin in un terremoto di 7,1 gradi della scala Richter.

31 agosto 1968: un sisma di 7,4 gradi Richter causa 10mila morti nella provincia di Khorassan.

16 settembre 1978: un terremoto di magnitudo 7,7 Richter colpisce la regione centrale causando 25mila morti.

21 giugno 1990: quasi 40.000 morti nella valle di Rudbar, regione settentrionale, e in particolare nelle province di Zanjan e Gilan.

Al sisma del '90 il cineasta iraniano Abbas Kiarostami ha dedicato due pellicole: *E la vita continua* premiato e apprezzato in tutto il mondo e *Sotto gli ulivi*, poetico film nel film

I terremoti che sconvolsero l'Iran, la tragedia diventa cinema d'autore

Gabriella Gallozzi

Cina

Esplode un giacimento di gas 200 morti, tanti vecchi e bimbi

PECHINO Sono soprattutto vecchi, che non hanno fatto in tempo a fuggire abbastanza in fretta, e bambini, colti nel sonno, le vittime dell'esplosione di martedì nel giacimento di gas naturale a Chongqing, nella Cina sud-occidentale, che ha provocato la morte di circa 200 persone. Il bilancio è ancora provvisorio, e 1.500 soccorritori, divisi in 82 squadre, continuano a cercare eventuali sopravvissuti nei 25 chilometri quadrati dell'area, ormai definita «zona morta», intorno al luogo dell'esplosione che ha provocato un geyser alto una trentina di metri con una micidiale miscela di gas naturale e idrogeno solforato. Oggi non sono state trovate altre vittime. I soccorritori hanno recuperato 182 cadaveri nelle vicinanze del giacimento, nove persone sono decedute in ospedale. Tra le vittime ci sono 39 bambini con meno di 10 anni e 46 persone oltre i 60 anni. Solo due dei morti lavoravano nel giacimento. Sopravvissuti ancora sotto choc e soccorritori hanno descritto le scene dell'ecatombe: «C'erano corpi all'interno delle case e all'esterno, vittime dei fumi tossici», sparsi ovunque anche capi di bestiame morti per avvelenamento. Nell'area stazionano decine di ambulanze e di camion dei vigili del fuoco. Zeng Tianguai, 62 anni,

ha raccontato come è riuscita a salvarsi: «Ero nella mia casa e ho udito delle grida. Ho aperto la porta e ho visto gente correre in tutte le direzioni. Mi bruciavano gli occhi e non riuscivo a respirare. Ho corso quanto ho potuto verso le colline insieme ad altri. Alcuni di quelli che scappavano con me sono morti lungo la strada».

In totale 41mila persone sono state evacuate, 3mila sono rimaste intossicate a livelli diversi e almeno 700 si trovano ancora negli ospedali della zona. Tra di essi, 17 sono in gravi condizioni. Molti dei ricoverati presentano ustioni provocate dall'emissione di idrogeno solforato. Migliaia i casi di congiuntivite e di irritazioni agli occhi. Secondo i media cinesi, si tratta di uno dei peggiori disastri di questo tipo nella storia del Paese. Le cause dell'esplosione non sono ancora state accertate ma non si esclude un errore umano nelle operazioni di trivellazione del giacimento che ha una capacità valutata tra i 50 e i 60 miliardi di tonnellate di gas naturale. Il giacimento appartiene alla China national petroleum corp., consociata della compagnia petrolifera PetroChina, ed è il più grande della Cina sud-occidentale. Intanto le squadre di soccorso hanno dato fuoco alla zona dell'esplosione per cercare di eliminare i gas tossici attraverso la combustione. È stata invece rimandata un'operazione, annunciata ieri dal vicerisponsabile del giacimento Qian Zhijia, per sigillare il luogo da dove è fuoriuscito il gas. Una scelta decisa per concentrare gli sforzi sulle ricerche e sui soccorsi. Secondo la Bbc online, in Cina 10mila persone al mese sono morte in incidenti sul lavoro nel periodo tra gennaio e settembre di quest'anno. Un dato che è cresciuto del 9 per cento rispetto allo stesso periodo dello scorso anno nonostante una campagna del governo per migliorare le condizioni di sicurezza sul lavoro.

Anche il cinema ha raccontato dei tragici terremoti che nel corso dei secoli hanno sconvolto l'Iran. In particolare quello di uno dei più grandi cineasti di questa latitudine: Abbas Kiarostami. Lui, addirittura, ad uno dei più sanguinosi sismi che si sono abbattuti in Iran, quello del '90, ha dedicato due pellicole, *E la vita continua* premiato e apprezzato in tutto il mondo e *Sotto gli ulivi*, poetico film nel film, in cui il terremoto, in realtà, fa solo da prologo al racconto. Ma del resto tutto il cinema di Kiarostami si è sempre articolato in un gioco sottile tra realtà e finzione. Così come accade, infatti, in *E la vita continua* dove il regista ripercorre a bordo di un'auto i luoghi devastati dal terremoto del '90 alla ricerca dei suoi piccoli protagonisti del film precedente, *Dov'è la casa del mio amico?*, girato anni prima nella zona di Koker, in seguito rasa al suolo. Ed è lui stesso a spiegarlo: «Nel Nord dell'Iran, dove avevo girato *Dov'è la casa del mio amico?* si abbat-

tò nel '90 un terribile terremoto. La radio annunciava che il 95% della popolazione era morta sotto le macerie. Tre giorni dopo sono partito alla ricerca dei ragazzi che avevano recitato nel film, ma non li ho trovati. Allora ho scritto la sceneggiatura ispirata a questo fatto reale...». In realtà, poi, i piccoli dispersi furono ritrovati. Ma il regista scelse di non raccontarlo nel suo *E la vita continua*, provocando, tra l'altro la delusione del pubblico, mentre da parte dei ragazzini la richiesta di recitare nel suo film successivo. Quello, invece, che Kiarostami racconta è il viaggio di un regista e di suo figlio Puya attraverso un paese sconvolto: le macerie, le case distrutte, la disperazione. E tanti incontri. Quello con un bimbo che piange in un boschetto, una mamma che divide una bibita con il figlioletto e, poi, tanti sopravvissuti che si mostrano provati dalla drammatica sorte, ma non rassegnati e tantomeno sfiduciati nei confronti del futuro. Tutti proseguono con dignità il loro lavoro, tutti si aiutano e si sostengono, consapevoli che, nonostante tutto, «la vita continua».